

972

GIULIO EM. RIZZO

---

# SPIGOLATURE ARCHEOLOGICHE

---

Estratto dal *Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico*  
Vol. XV. — Anno 1900 — Fasc. 3.

---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1900

Bibliothèque Mazon de l'Orient



122823

All' Illustro  
prof. E. Pottier  
omaggio dell' A.

GIULIO EM. RIZZO

---

## SPIGOLATURE ARCHEOLOGICHE

---

Estratto dal *Bullettino dell'Imp. Istituto archeologico germanico*  
Vol. XV. — Anno 1900 — Fasc. 3.

---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1900

---

[I. Una necropoli greca a S. Anastasia, presso Randazzo, e la collezione Vagliasindi. — II. Oenochoe col mito dei Boreadi, liberanti Phineus dalle Arpie. — III. Anfora panatenaica.]

I. Una necropoli greca a S. Anastasia,  
presso Randazzo, e la collezione Vagliasindi.

Nell'agosto del 1899 ebbi occasione di visitare la piccola collezione archeologica del nobile e gentile signore cav. Paolo Vagliasindi di Randazzo. Benchè essa non contenga che pochi oggetti veramente belli o importanti, pure, sapendo delle vive questioni agitate fra i dilettanti locali di antiquaria, per identificare Randazzo, città medievale, con un'antica città sicula o greca, volli visitare i luoghi, dove i vasi, le terrecotte, i metalli della collez. Vagliasindi erano stati trovati (<sup>1</sup>). Aggiungasi che mi sembrava veramente strano il miscuglio — dirò così — di oggetti, che, quantunque in picciol numero, vanno cronologicamente dalle età preelleniche ai tardi tempi bizantini. Il luogo della scoperta è il feudo di S. Anastasia, proprietà del cav. Vagliasindi. A sei chilometri circa da Randazzo, verso est, i pendii dell'Etna, sempre più declinando, si aprono in una bella ed ubertosa pianura, alta, però, dal mare più che 650 m. Essa si stende lungo la riva destra del fiume Alcantara, l'Akesines degli antichi; ed ha di fronte gli ultimi contrafforti del Mykonion (Monti Nebrodici). Qui, come ultimo posto avanzato dell'elemento greco nei versanti Etnei, sorse senza dubbio

(<sup>1</sup>) Ancora gradevolmente commosso delle molte cortesie usatemi dal cav. P. Vagliasindi e dalla sua ottima famiglia, rendo qui a loro pubbliche grazie. — Ringrazio anche il bravo Rettore del Collegio di S. Basilio don P. Guidazio, il prof. don E. Ceria e gli altri buoni Salesiani, per l'ospitalità e per tutte le gentilezze, di cui mi furono larghi.

un'antica città, di cui esiste ancora, in buona parte esplorata, la necropoli. Agli scavi fortuiti del cav. Vagliasindi, che si estesero su molte tombe, succedettero nel 1889 e 1890 due campagne di scavi regolari, fatti sotto la direzione del prof. A. Salinas, il quale trasse fuori da buon numero di sepolcri più che 2000 oggetti, quasi tutti privi d'importanza, a giudicarne da una copia del giornale degli scavi, che mi fu esibita dal Vagliasindi.

Forse lo studio di questa suppellettile archeologica potrebbe essere importante, non già per il pregio intrinseco degli oggetti, quanto per stabilire i limiti cronologici della necropoli.

Sorprende, quasi, uno stanziamento greco in quei luoghi etnei, non molto vicini alla costa orientale o settentrionale, proprio in mezzo all'elemento siculo indigeno. Ma appartiene questa necropoli ad una vera e propria colonia greca sconosciuta, o ad una città sicula grezzata?

Forse un po' di luce non guasterebbe, e noi la aspettiamo da future ricerche sistematiche, che vorrà, spero, intraprendere in quei luoghi Paolo Orsi.

Nel terreno, sono ancora evidenti le tracce di detrito archeologico, e ancora sul luogo posson vedersi i grandi lastroni di terracotta di cui eran composti i sarcofaghi; — modo di seppellimento codesto, comunissimo nei luoghi in cui, come a S. Anastasia, manca la pietra calcarea tenera, preferita dai Greci pei loro sarcofaghi monoliti, come a Siracusa (necropoli del Fusco), a Megara Hyblaea, altrove. Le tombe, come mi fu assicurato, avevan forma di casse piane, e ve n'eran anche di quelle così dette *a cappuccina*.

Risulta, poi, dalla escursione ch'io feci per le ubertose e poetiche campagne di S. Anastasia, che l'antica città continuò ad essere abitata fino a' tardi tempi bizantini, ai quali certo devonsi ascrivere i rilevanti avanzi di costruzioni in muratura, chiamati dai Randazzesi *le Cube*. Con tal nome si indicano in varî luoghi della Sicilia le antiche costruzioni a volta, o meglio a cupola; e in tutte queste *Cube* furono riconosciute dall'Orsi rovine di antiche chiese bizantine<sup>(1)</sup>. Infatti io non credo d'ingannarmi, affermando che

(1) Cfr. *Byzant. Zeitschrift* VIII, 4, p. 631. Così la *Cuba* di Cittadella presso Noto, la *Cuba* di S. Pietro presso Pachino, l'altra presso Siracusa; « nè si dimentichi la *Cuba* di Palermo, sebbene di età molto più tarda ».

anche nelle Cube di S. Anastasia, discretamente conservate, debbano riconoscersi absidi di Chiese bizantine delle quali l' Orsi (*l. c.*, e *ibid.* VII, 1, p. 1-28) ha illustrato un buon numero, arrecando un notevole contributo alla conoscenza della Sicilia bizantina, che è tutta, o quasi, una vera incognita. A me duole non poter offrire piante, disegni e misure di quelle di Randazzo: troppo fugace fu la mia escursione, e qui, poi, non sarebbe il luogo di parlarne. Altri saprà farlo meglio di me; fermiamo intanto qualche indizio toponomastico non ispregevole: Santa Anastasia è nome prettamente bizantino, per il culto a cui esso accenna; nè meno bizantino è l'altro nome, S. Teodoro, con cui è designata una parte del feudo, adiacente al fiume.

Quale fu questa città, i cui primi monumenti superstiti sono, come vedremo, greci del V secolo av. Cr., gli ultimi, bizantini dell' VIII secolo, circa, d. Cr.?

Qui non c' impanteneremo fra le ammuffite disquisizioni degli eruditi locali: Tiracia, Triocala, Tissa, altre città d' incerto sito furon tirate in campo come progenitrici di Randazzo, che, come dissi, è città medievale <sup>(1)</sup>. Forse ha qualche maggior grado di probabilità la vecchia congettura del Cluverio, il quale pensò a Tissa. Mi affretto, però, a soggiungere che se lo studio del materiale archeologico della necropoli potrà darci, con sufficiente credibilità, i limiti cronologici di essa, non potrà invece, allo stato delle presenti scoperte, condurci alla risoluzione del problema topografico. Manca ogni testimonianza epigrafica; e sarà difficile trovarne, essendo la Sicilia greca estremamente povera di titoli iscritti.

Ecco, ad ogni modo, un succinto catalogo dei principali oggetti che conservansi nella collezione Vagliasindi.

Premetto un cenno sui minuscoli oggetti preellenici, d' incerta origine e direi quasi sporadici, trascinati, probabilmente, dalle acque alla sottostante pianura da' pendii etnei, abitati dai Siculi. Essi sono: uno skyphos ad ansa verticale, fatto a mano, acromo, di brutto impasto; due rozzissimi scodellini id. id., delle forme ormai note del primo periodo siculo [Orsi]; tre coltelli di silice a sezione trapezoidale ed altri analoghi spezzati; alcune piccole

(1) Cfr. Amico, Dizion. topogr. della Sicilia (trad. Di Marzo) *ad v.* Randazzo. Per la letteratura posteriore su tale questione oziosa cfr. Casagrandi, Le campagne di Gerone II, ecc., n. 140.

asce di nefrite e di fibrolite; poche fibule di bronzo ad arco semplice e a navicella.

Oltre un grande e robusto *dolium* (*πίθος*), probabilmente di fabbricazione greca, ecco gli altri materiali fittili della collezione.

A. Vasi attici. 1° Alcune piccole lekythoi a f. n. di stile comune e trascurato, con volgari scene dionisiache, ed importanti solo per la nostra ricerca cronologica.



Fig. 1.

2° Piccole lekythoi ed altri vasettini a f. r. di stile severo; fra cui noto: *a*) Lekythos, alta cm. 12, con palmette sul collo: Nike alata, corrente a destra. — *b*) Id. id.: Nike alata incedente, con teda. — *c*) Altra lekythos, alta m. 0,175; con buona rappresentanza di un Eros volante. Porta nella sinistra la lira e nella destra il plettro (v. la fig. 1). Scelgo questa lekythos fra il piccolo manipolo di vasi attici a f. r. di stile severo, non solo per dare un'idea precisa di essi, ma anche per la figurina graziosamente disegnata, nel noto motivo della lekythos di Gela (Benndorf, *Griech. u. sicil. Vasenbild.* 49, 2; cfr. Baumeister, *Denkm.* I, fig. 540).

3° Idria a f. r. di stile elegante, alta cm. 26, di buon disegno e di buona conservazione. Fregio ad ovuli sull'orlo; palmette sul collo; in basso, meandro con croci interposte. Giovane vestito di clamide e petasos, con due lance nella destra, insegue giovine donna, che a lui si volge in atto di sorpresa.

4° Grande cratere (alt. cm. 43) a f. r. di ottimo stile, disgraziatamente rotto in molti pezzi, ma non difficilmente restaurabile. Potei riconoscervi non meno di cinque figure. Visibilissimo un guerriero armato, con lancia e scudo rotondo (episema: una biscia), rivolto a sinistra. Molto probabilmente vi è rappresentata una delle così dette scene di congedo.

5° Idria, come sopra (n. 3); alta cm. 34; sconservata. Su d'una elegante *κλισμός* siede una giovine donna con la lira nella sinistra e il pettore nella destra. A destra, altra figura muliebre sta diritta, in atto di ascoltare; a sinistra, una terza donna, che tiene anch'essa la lira. Alla parete è appesa una cetra. Intendo per una scena del gineceo, o forse anche per una scuola di musica.

6° Cratere a campana, sconservato. Fregio superiore ad ovuli, inferiore a meandro, con croci interposte. Stile un po' trascurato. A) Dioniso barbuto, reggente nella sinistra il tirso e nella destra il carchesio, cinta la testa di doppia benda, incede a destra, volgendosi indietro a riguardare un giovine satiro. Precede una Mainas danzante. B) Nike alata offrente una libazione, fra due efebi.

7° Due lekythoi bianche, alte non meno di mm. 315; ma sventuratamente sconservate in modo, che non è possibile intenderne i soggetti figurati. Rimane quindi incerta la cronologia di esse; perchè essendo durata la fabbricazione di queste lekythoi funerarie dal V al II secolo (Pottier, *Les lécythes blancs attiques*, p. 103), bisogna sempre desumerne l'età dal soggetto e dallo stile della rappresentanza figurata. Io però colloco le due di Randazzo accanto ai sopradescritti vasi di giovane scuola attica, poichè dalla pasta rosea dell'argilla, dalle pareti sottili, dal fregio a palmette slanciate elegantissime, conservato su una di esse, dallo stile della testa con parte del busto di un efebo, conservato sull'altra, suppongo che esse non debbano essere più recenti della fine del V o del principio del IV secolo av. Cr.

8° Oenochoe col mito dei Boreadi, liberanti Phineus dalle Arpie (vedine l'illustrazione al capit. seg.).



B. Vasi di fabbrica italiota. Tralasciando ora di enumerare altri vasettini di scuola attica, perchè punto importanti e buoni soltanto come documenti nei limiti cronologici della necropoli, abbraccio in unico gruppo l'abbondante vasellame di fabbriche seriori, dividendolo, però, in due classi: 1<sup>a</sup> Vasi dipinti, policromi, con fregi e figure; di fabbricazione quasi esclusivamente campana. Vi abbonda il vasellame minuto, rappresentato dalle solite forme (lekane, pyxis, lekythos ariballica ed ovoidale, skyphos ecc.), ed ornato dalle non meno solite grandi teste vedute di profilo, e da palmette, dipinte a colori scialbi (Cfr. Orsi, in *Monum. antichi*, IX, pag. 264 segg., figg. 58, 63, 66). Caratteristica una serie di piccole lekythoi ovoidali policrome con figure di uccelli, come in *Notizie degli scavi*, nov. 1897, pag. 494 seg., figg. 27, 31. Dato il rilevante numero di tutti questi vasi campani nella necropoli di S. Anastasia, non è inutile l'osservare che in Sicilia i vasi italioti sono quasi esclusivamente rappresentati dai prodotti delle fabbriche campane; le quali, verso la metà del III secolo, pare abbiano preso il posto delle fabbriche attiche nell'importazione dei vasi dipinti. Il fatto fu già osservato da altri (Patroni, Guida del Mus. di Siracusa, pag. 46; Orsi, in *Monum. ant.* IX, p. 259 seg., 264 seg.; *Notizie degli scavi*, nov. 1897, p. 493 segg.); e forse dev'esser ricollegato con gli eventi politici di quel tempo. La cronologia di questa classe di vasi si estende fino a tutto il III secolo.

2<sup>a</sup> Con la seconda classe scendiamo ancora più giù. Essa è quella dei vasi a vernice nera brillante, delle ultime fabbriche italiote; ed è assai bene rappresentata nella collezione Vagliasindi, sia per il numero di esemplari, che per la conservazione e la forma tipica di alcuni di essi. Siamo, con questa classe, alla fine della pittura vascolare; e ci aspetteremmo, quasi, di veder continuata la serie cronologica della collez. Vagliasindi con i vasi rossi aretini; ma questi vi mancano affatto.

C. Vasettini di vetro di stile fenicio. Riunisco in una piccola categoria a parte undici conservatissimi vasettini di vetro opaco, a fasce serpeggianti e dentellate, azzurre, gialle e bianche (6 anforette, 3 alabastra, 2 aryballoi; frammenti di altri). Sono nuovi e pregevoli documenti per la diffusione di simili prodotti nelle necropoli greche della Sicilia; ma rimane ancora dubbia la provenienza e la fabbrica di essi. Sono genuinamente fenici? o sono,



piuttosto, rodii (Cfr. Perrot et Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiqu.* III, p. 736 segg.). Il fatto di trovarli in buon numero nelle necropoli di S. Anastasia, i cui reperti non posson farsi risalire al di là del 475 av. Cr., potrebbe far credere che fosse già troppo tardi per poter pensare a commerci fenici, in un tempo in cui il dissidio fra l'elemento ellenico e il cartaginese in Sicilia era scoppiato, dopo la battaglia d'Imera, in aperta lotta. Sarebbe quindi più plausibile ammettere che Rodi sia stata il centro di diffusione di tali articoli, che furon però, in origine, imitazione di prodotti fenici. Ma siamo in un campo puramente congetturale; nè possiamo dalla presenza di questi vasettini ricavare alcun utile indizio cronologico per la necropoli di S. Anastasia; perchè la loro diffusione in Sicilia va dalla metà del VI secolo in poi, e ne furono, inoltre, raccolti alcuni esemplari in pieno periodo romano, a Pompei (cfr. Pottier, *Catalogue des vas. ant. du Louvre*, p. 151; Orsi, in *Not. degli scavi*, aprile 1895, [Necrop. del Fusco, p. 17 dell'estr.] e nov. 1897, p. 473). Alla medesima origine e fabbricazione devonsi ascrivere le perle di vetro colorato che si conservano nella collez. Vagliasindi, e un mascherino grottesco pure di vetro policromo.

D. Terrecotte. 1° Il pezzo più interessante sarebbe stato quello di cui disgraziatamente esiste soltanto il plinto con i due piedi, essendo andati smarriti altri frammenti. I piedi, ancora ben conservati, misurano in lunghezza cm. 15; e dall'impasto e dal colore dell'argilla dalla modellatura accurata ma alquanto rigida, è facile riconoscere ch'essi appartenevano ad una statua greca arcaica, a più che due terzi del vero. Rimane a noi soltanto il conforto di constatare che tali statue fittili nel periodo arcaico erano, forse, una specialità della Sicilia greca, patria di Damophilos e Gorgasos, i ben noti modellatori che lavorarono nel tempio di Cerere a Roma nel 493 (Plin. *H. N.*, XXXV, 194). Pare che questi due artisti abbiano formato scuola in Sicilia (Cfr. *Bull. d. Corresp. hellén.* 1895, p. 309 segg.).

2° Terracotta arcaica, alta cm. 18, rappresentante figura muliebre seduta con alto polos in testa, vestita di chitone talare adornato al petto di pendagli e di agrafi alle spalle. È il tipo oramai noto dell'idolo a *σάρις* (Kekulé, *Terracott. aus Sicilien*, pag. 17, fig. 21-27), di cui diede la statistica l'Orsi, in *Monum. ant.* VII, 240. Cfr. anche quello che io ne scrissi in questo *Bollettino*, XII, 305 seg.

3° Busto dell'arcaismo progredito, con la testa sormontata dal kalathos, come in Kekulé, o. c., tav. IX e X; e pag. 62, fig. 124.  
« Il fatto che fuori della Sicilia sembra sconosciuto questo tipo



Fig. 2.

plastico, l'unità dei caratteri fondamentali conservati attraverso il succedersi dei vari stili, sembrano argomenti di peso per far credere che si tratti di un tipo plastico e ieratico, peculiare all'arte siceliota, nato e sviluppato nell'isola, in servizio di un culto che vi aveva grande diffusione». Così l'Orsi, che di questi busti trattò estesamente e da par suo, dandone una completa statistica, in

Monum. ant. VII, pag. 243 segg. Ed io sono come lui convinto che in essi si debba riconoscere una delle due divinità di Eleusi.

4° Alla medesima classe appartiene quest'altro busto (alto cm. 16, largo alla base cm. 14), ch'io feci fotografare e che si riproduce alla pag. prec. (fig. 2), perchè esso presenta notevoli caratteri distintivi e stilistici, i quali lo rendono interessante, quantunque non raggiunga le proporzioni di quelli studiati dall'Orsi.

Le durezza del primo arcaismo sono nel nostro in gran parte scomparse; il volto ovale, dall'espressione dolcemente malinconica, è chiuso e come incorniciato dalla ricca chioma abbassata sulla fronte in triplice ordine di riccioli spiraliformi, sormontato da un diadema, mentre il resto della chioma scende in due masse ondulate dietro la nuca e le spalle. Le labbra grossette sono atteggiata al lieve sorriso tipico delle teste arcaiche. Il busto, benchè modellato in forme schematiche, senza accenno a protuberanza del seno, è vestito del chitone (forse un chitonisco), che lascia scoperta parte del seno, e dell'himation che, gettato sulle spalle come una sciarpa, ricade sul dinanzi in due lembi con pieghe verticali: foggia di vestire caratteristica in una delle statue dell'Acropoli (Collignon, *Sculpt. grecque* I, fig. 173; cfr. anche Orsi, Monum. antichi VII, 237 seg.). L'acconciatura frontale della chioma, comune alle diverse scuole dell'arcaismo progredito, dagli Egineti agli Attici, la mancanza del polos e le vesti<sup>(1)</sup> sono altrettante notevoli differenze tra questo busto e tutti gli altri studiati dall'Orsi<sup>(\*)</sup>; ma sono anche caratteri stilistici interessanti, che avvicinano maggiormente il nostro al tipo delle statue femminili dell'Acropoli, ed alle statuette fittili di Granmichele (Orsi, l. c., pag. 230 seg., tav. IV). Chiari, io credo, vi appariscono i contatti dell'arte greco-sicula con l'attica, in quanto questa, nel periodo arcaico, risente il doppio influsso dell'arte ionica e della peloponnesiaca, a cui però i sicelioti maggiormente si accostano; e parmi inoltre che dall'esame

(1) L'Orsi notò in due dei busti di Granmichele due fori al torace, destinati a reggere dei panneggi « coi quali il busto forse nelle grandi solennità era coperto ».

(\*) Quanto più la qui descritta testa è differente dalle altre terrecotte siceliote, di tanto maggior peso sarà la sua concordanza con la colossale testa Ludovisia, attribuita in questo *Bullettino* VII (1892) p. 61 e 77 alla Aphrodite del monte Eryx. E. P.

complessivo del nostro busto si renda ancora più probabile l'identificazione con Demeter o Kore, stabilita, come ho detto, dall'Orsi.

5° Piccola terracotta che rappresenta un putto accovacciato, con le due mani poggiate sul suolo; nello schema insomma, abbastanza conosciuto di Tammuz-Adonis, non molto frequente in Sicilia (Kekulé, o. c., pag. 19, fig. 41 bis; Orsi, Camarina, in *Monum. ant.* IX, pag. 261).

6° Grottesca figura di Sileno, nudo, dal membro molto sviluppato; accoccolato a terra e con le mani serrate sul turgido ventre. È uno dei tanti Bes, ovvii nei sepolcri arcaici, dei quali ha parlato ampiamente l'Orsi in Megara-Hyblaea, pag. 154-156.

7° Buon frammento di maschera scenica, come in Kekulé, o. c., tav. LIII, specialmente n. 5.

Tralascio le terrecotte minori.

E. Bronzi. Pochi e poco interessanti sono i bronzi della collez. Vagliasindi. Notiamo specialmente: Strigile-Ansa di vaso con due mascherini di leone ai punti della saldatura ed elegante fregio a palmetta nell'estremità inferiore. — Coperchio superiore di un grande vaso di bronzo con *appliques* raffiguranti piccole teste sileniche. Sia questo che il precedente pezzo mi sembrano di arte ellenistica (Cfr. Schreiber, *Die alexandrin. Toreutik*, n. 12, 111, 112, 128). Armilla a doppia testa di serpente, etc.

F. Oreficerie. 1° Veri gioielli della collez. Vagliasindi sono le due ammirabili *helikes* di oro, che sulla tav. III si presentano in una riproduzione che del fine lavoro non lascia apprezzare tutta l'eleganza e lo splendore. Ognuna di esse pesa gr. 16,75; ed io non vidi mai gioielli antichi così ben conservati: salvo una lievissima ammaccatura in una di esse, le due *helikes* sembrano uscite ieri non già dalla terra etnea che per tanto tempo le tenne sepolte, ma dalle stesse mani dell'orafo greco, vissuto più che ventitrè secoli addietro. La spirale vera e propria termina, lievemente assottigliandosi, in un ornamento filigranato a bastoncini, chiuso da un cerchio di perline; su di esso sono impostate le teste di ariete, tratteggiate con scrupolosa verità e con evidente studio della natura; salvo che nella parte lanuta, fino alla radice delle corna; parte che è, dirò così, *stilizzata* con piccoli e simmetrici cerchielli a rilievo. Sul dorso, quattro spirali e due slanciate palmette di filigrana, il cui disegno è, per ogni rispetto, incensurabile. La parte

della testa trattata in maniera convenzionale trova chiarissime rispondenze sia nella grande che nella piccola arte; ed io non so citare migliori confronti che la testa marmorea, proveniente dalla *sima* di un tempio di Eleusi, oggi nel museo nazionale di Atene, e un vaso fittile in forma di testa d'ariete. Sì l'una che l'altro anteriori, cronologicamente, ai gioielli della collez. Vagliasindi (vedi queste due teste, riprodotte in Winnefeld, *Altgriech. Bronzebecken aus Leontini*, in LIX<sup>es</sup> *Progr. zum Winckelmannsfeste*, pag. 20 seg.). Ma un più conclusivo confronto è possibile trovarlo nella numismatica, che con l'oreficeria ha più dirette attinenze. Intendo parlare delle monete di Delfi, che dal 520 al 355 av. Cr. portano impressa una testa d'ariete o due affrontate, disegnate, in ogni più minuto particolare, come quelle delle *helikes* Vagliasindi; specialmente nelle monete della metà del V secolo (cfr. Svoronos, *Νομίσμ. τῶν Ἀελγῶν*, in *Bull. de Corresp. hellén.* XX, tav. 25, 26). Io però ascrivo questi gioielli più facilmente alla fine, che alla metà del secolo quinto (1).

2° Testa muliebre di sottil lamina d'oro (peso, gr. 0,66); sospesa ad un cerchietto, attraverso il quale può passare un cordoncino. Rimango incerto se essa sia un orecchino, o un ornamento (centrale) di collana o monile. Nessun dubbio che il lavoro sia greco; ma alquanto più moderno che i due gioielli precedenti, come può vedersi dai tratti del volto e dall'acconciatura del capo, molto simile a quella in Baumeister, *Denkm.* I, fig. 683. Tralascio gli oggetti d'argento, come poco importanti; sono appena da menzionare, in questo rapido e sommario catalogo, due oenochoai, con fregi serpentiformi sovrapposti, alte circa cm. 6; ed una simile, ancora più piccola (2).

(1) Il cav. Vagliasindi mi afferma che fra gli oggetti scavati dal Salinas ci sono anche due gioielli simili, se non perfettamente uguali, a quelli di cui ho parlato.

(2) Pubblico qui, in fretta, due bolli fittili della stessa collezione, che credo nuovi; ma privo, come sono, dei grandi repertori epigrafici, specialmente per il bollo latino, non potrei affermarlo.

1° Su robusto mattone rettangolare:

Κ Ν Α Μ Α Σ

Non è conosciuto dal Kaibel, *Inscript. graec. Siciliae*. etc. Nomi simili

Quali risultati si possono ora ricavare da questo nostro studio? Certo essi sarebbero più sicuri e più completi, se a Santa Anastasia si continuassero, sistematicamente, gli scavi; ma si badi che la parte più antica della necropoli è stata quasi completamente spogliata.

I pochi esemplari di vasi attici a f. n. ci dicono che siamo nell'ultima fase di questo stile già declinante, ma che continua ed accompagna per qualche tempo il sorgere della pittura vascolare a f. r. Ma pur sorgendo questa negli ultimi anni del VI secolo <sup>(1)</sup>, noi — per non essere audaci — dall'esame stilistico dei pochi e minuscoli esemplari di vasi a f. r. di stile severo (le tre lekythoi con le Nikai e con Eros citaredo, ecc.) non possiamo assegnare come *terminus a quo* della necropoli, che il primo quarto del V secolo av. Cr., accostandoci, forse, un po' di più alla metà di esso.

A giudicarne, poi, dal materiale ceramico conservato nella collez. Vagliasindi, la durata della necropoli si sarebbe protratta sino al 125 circa av. Cr. In altri luoghi bisognerebbe cercare le necropoli di più bassi tempi, fino ai bizantini.

Or se mi fosse lecito di esporre una mia congettura, senza però avventurarmi ad identificazioni topografiche, direi che probabilmente lo stanziamento di coloni Greci a S. Anastasia (se vogliamo atternerci a risultati della cronologia archeologica) coincide col movimento di popolazioni, avvenuto, nei versanti Etnei, sotto Gerone; e che continua, poco tempo dopo, con la sommossa di Ducezio e la prima vittoria dei Siculi. Si sa quanto l'opera di Gerone, che non si limitò soltanto alla nuova *πίσις* di Catana-Etna, sia stata poco durevole (cfr. Holm, Storia di Sicil. nell' ant. I, p. 410). Or in questo flusso e riflusso di popolazioni una parte] dei coloni greci

---

nel Pape-Benseler, *Wörterb. d. griech. Eigennamen*: *Κνήμη* (il cui genit. dorico sarebbe simile al nostro bollo), *Κνήμης*, *Κνήμος*.

2° Su frammento dell'orlo forse di un grande *dolium*:

A G A L I C · A N F R O
----------------------------

(1) Dopo gli scavi della colmata dell'Acropoli, il fatto è talmente conosciuto che mi dispenso dalle citazioni. Cfr. tuttavia la relazione di Botho Graef, nei *Sitzungs-Ber. d. archäolog. Gesellsch. zu Berlin*, n. 13, pag. 37.



non avrebbe potuto occupare o sia pure ottenere quegli ultimi pendii dell' Etna, bagnati dall' Akesines ?

## II. Oenochoe col mito dei Boreadi (tav. III).

Quando visitai per la prima volta la collezione Vagliasindi, ebbi subito un' impressione di lieta sorpresa nel vedervi la bella oenochoe, che qui per la prima volta si pubblica. Mi colpirono la rarità della rappresentanza figurata, con particolari del tutto nuovi, e l' elegante morbidezza del disegno; e quantunque avessi divisato di farla presto di pubblica ragione, difficoltà non lievi si opposero al mio proposito, in un paese dove mancano fotografi e disegnatori. Anche ora, dopo vari tentativi, la riproduzione che ne presento non è degna di un vaso così raro e bello.

L' oenochoe a f. r., di sagoma elegantissima, ottimamente conservata, salvo un lieve restauro nella faccia anteriore non figurata, è alta m. 0,188, ed ha una circonferenza massima di m. 0,488 (diam. m. 0,16). Essa fu trovata nella parte superiore della necropoli, che diede principalmente i vasi attici a f. r., di cui nel mio breve catalogo.

I sei personaggi spiccano sul fondo nerissimo e sono disegnati a linee sottili e sicure, con insigne morbidezza di contorni, specialmente nella figura alata di mezzo. Pochissimi sono i ritocchi di color rosso bruno sui chitoni delle due figure muliebri alate; però, già dopo un primo esame, mi parve di riconoscere qualche lieve traccia di doratura, ma così esigua, che solo una seconda e più attenta osservazione mi rese sicuro del fatto. Sui nudi è come soffusa, a tratti, una leggera tinta incarnata, ora in gran parte scomparsa, che pur lasciando trasparire il rosso dell' argilla, dà maggior rilievo e verità alle figure. Le vesti sono trasparenti e ornate, in parte, di crocette; il panneggio abbondante e morbido; il tratteggio delle ali è minuzioso, ma vero ed elegante; i capelli son disegnati con linee ondulate, nettamente divise e con evidente studio della naturalezza.

Dei personaggi, due poggiano sul fregio inferiore, tre più in alto, senza alcuna indicazione della linea del terreno, uno è disegnato non precisamente a mezzo-busto, ma possiamo dire a due terzi della statura completa. In alto e in basso della scena figurata corre un fregio ad ovuli.

Da questi dati stilistici e da altri che in seguito verrò esponendo potrà dedursi la conclusione sulla fabbrica e sulla cronologia dell' *oenochoe*: per ora veniamo all'interpretazione del soggetto. Essa non si presentò spoglia di difficoltà, ed anche ora qualche particolare di questa rappresentanza figurata mi riesce oscuro. Senza dubbio, però, dobbiamo riconoscervi le Arpie prese e legate dai Boreadi, alla presenza di Phineus.

Il gruppo che attira maggiormente l'attenzione per la sua bellezza è quello delle tre figure a destra. Un' Arpia, vestita di corto chitone, stretto alla vita da una cintura da cui si partono due bende in croce, fissate sul seno da un fermaglio rotondo, è caduta in ginocchio, poggiando sulla gamba sinistra fortemente ripiegata, mentre la destra è distesa in avanti. Su di questa il primo Boreade calca il piede, e con la mano sinistra acciuffa l' Arpia per i lunghi e scomposti capelli. Alla violenta mossa, l' Arpia ripiega fortemente indietro la bella testa; e col braccio lungo disteso, poggiando la mano presso l'ascella dell'assalitore, tenta svincolarsi, aiutandosi anche col braccio sinistro, ripiegato ad angolo dietro la testa, forse per impedire il nodo della fune con cui la attorce il secondo Boreade. Le mammelle balzano turgide dall'aperto chitone; le ali spiegansi in alto, violentemente distese, quasi ad indicare la corsa in cui l' Arpia viene arrestata, e lo sforzo supremo di liberarsi. Disgraziatamente dalla nostra tavola non è possibile apprezzare i magistrali tocchi con cui il pittore seppe esprimere il dolore dell' Arpia, che abbassa le palpebre e socchiude mestamente la bocca, mentre il collo le si inarca, ripiegandosi indietro. Ma spero riescasi ad apprezzare tutto il *pathos* di questa bella figura, la cui derivazione dalla grande arte non può essere dubbia. L'altra Arpia, già presa e legata, è caduta ai piedi di Phineus: le ali mestamente raccolte, il braccio destro quasi inerte, disteso in atto di abbandono, la testa ripiegata indietro, con espressione di grave cordoglio per la sconfitta subita.

Phineus, vecchio e canuto, tentando raccogliere un po' di luce (*ἀποσκοπῶν*?) con la mano sinistra, assiste alla scena, seduto su d'un elegante *κλισμός*.

Dubbia sembrerebbe a prima vista la figura muliebree disegnata a metà; ma io intendo che sia Iris. Una tradizione antica, raccolta da Esiodo, Antimaco ed Apollonio Rodio (*Schol. Laur.*

ad *Apoll. Rhod.* II, 296) diceva che ai figli di Borea non era lecito di uccider le Arpie, ma solo di allontanarle da Phineus; e per Esiodo chi arrecava ai Boreadi questo nunzio di Zeus, era Hermes (*Catal. fragm.* 79 Kinkel). Ma in Apollonio, che certo attinse ad una tradizione più antica — e il nostro vaso ne fa prova — quest'ufficio era compito da Iris. I versi in *Argonaut.* II, 285 segg.:  
 εἰ μὴ ἄρ' ὠκέα Ἴρις ἴδεν, κατὰ δ' αἰθέρος ἄλτο | οὐρανόθεν κ.  
 τ. λ., non ci lascian dubbio in proposito. Notiamo intanto che il personaggio di Iris, nelle rappresentanze figurate del mito dei Boreadi, è completamente nuovo.

Nel disegno, che per quanto raffinato è sempre opera di un pittore vasaio, non si capiscon bene alcuni particolari. Che fa il primo Boreade con la mano destra? Il pugno chiuso indica che debba tener qualche cosa: la fune, non par dubbio. Ment' essa però è chiaramente disegnata presso il braccio del secondo Boreade, qui manca affatto, nè potei scorgerne sul nero intatto della vernice traccia alcuna. Ancor più dubbia è la mossa del braccio destro di Phineus; e l'incrociamiento di esso col gomito del sinistro è forzato ed inverosimile. La figura di Phineus, anzi, è disegnata maluccio. La seconda Arpia è caduta troppo vicino al vecchio re perseguitato, sulle cui ginocchia pare che essa si appoggi. Le mense, comuni nelle altre poche rappresentanze vascolari dello stesso soggetto, nel nostro vaso mancano affatto.

Il mito è notissimo; e bisogna appena ch'io vi accenni con pochissime parole, per i fini speciali della mia dimostrazione; rimandando chi ne voglia sapere tutti i particolari alla ben nota memoria dello Stephani, *Boreas und die Boreaden* (in *Mém. de l'Acad. impér. de St. Pétersbourg*, t. XVI, n. 13 [1871], specialmente pagg. 15-22); e ai due articoli (*ad v. Boreaden*) del dizionario mitologico del Roscher e della enciclopedia filologica del Pauly-Wissowa. Si sa, dunque, che Zetes e Kalais, figli di Boreas e di Oreithyia, presero parte alla spedizione degli Argonauti, durante la quale fu loro principale impresa la liberazione, compiuta a Salmydessos, del vecchio e cieco profeta Phineus, loro cognato, dalla persecuzione delle Arpie (cfr. in generale, *Apollod.* I, 121-123 [Wagner]). Se tali però sono le linee generali del mito, i particolari ne sono diversi, secondo le diverse fonti, e la nostra stessa rappresentanza figu-

rata aggiunge un particolare nuovissimo, come vedremo. Sebbene il mito facesse già parte dei Cataloghi esiodei (cfr. *Catal. fragm.*, 75-80, presso Kinkel, *Epic. graec. fragm.* I, pag. 113 seg.), e si trovi in Teognide (I, 715 seg.) menzione dei figli di Borea; sebbene Pindaro (*Pyth.* IV, 182) nomini i Boreadi fra i primi che presero parte alla spedizione degli Argonauti, e accenni al loro tipo già costituito (*περοῖσιν | νότα πεφρίκοντας*), pure il mito non acquista pieno svolgimento e diffusione che nell'età alessandrina, per opera specialmente di Apollonio Rodio (vedi la lunga narrazione in *Argon.* II, 234-447) e dei poeti elegiaci. Ma l'arte, da tempo antichissimo, s'era impadronita di questa popolare e poetica tradizione; ed è noto che la liberazione di Phineus dalla Arpie era compresa fra i rilievi della cassa di Cipselo e del Trono di Amyklai<sup>(1)</sup>. Accanto alla grande arte, anche la pittura vascolare trattò assai per tempo lo stesso tema; ma non molto di frequente, a giudicarne dallo scarso numero di vasi con tale rappresentanza, a noi pervenuto.

Già lo Stephani (o. c., p. 19 seg.) raccolse nove di queste pitture vascolari dove sono effigiati i Boreadi; ma di esse appena tre rappresentano il mito della liberazione di Phineus dalle Arpie<sup>(2)</sup>: La nostra oenochoe è, dunque, il quarto fra questi vasi, ed è forse il secondo in ordine d'importanza, ed il primo per bellezza.

(1) Paus. V, 17, 11; III, 18, 15. Cfr. Loeschcke, in *Archaeol. Zeit.* XXXIX, 49; Milchhöfer, *Anfänge der Kunst* 58, 165.

(2) Ai nove conosciuti dallo Stephani, bisogna ora aggiungere:

10° Anfora a f. r. proveniente da Camiros, ora nel British Museum (*Brit. Mus. Catal.* III E, 302); pubblic. in *Archäol. Zeitung* 1880, tav. XII, 2 — A) Phineus seduto, dinanzi alla tavola imbandita; un'Arpia fugge a sinistra, dopo aver rubato le vivande. — B) Un'altra Arpia c. s. — Inscriz. **KALOS**, due volte. Vi mancano, però, i Boreadi.

11° Anfora di Nola, a f. r., antica proprietà Castellani, ora in possesso della signora Hall di Londra; pubblicata in *Bull. de Corresp. hellén.* XXIII (1900) pp. 157-164; figg. 1-2. A) Un *βραβεύς* seduto; e un personaggio nudo, alato e barbuto, corrente a destra. B) Un altro personaggio, id. id. Rappresentazione agonistica dei Boreadi, come corridori nei giuochi funebri di Pelias e di Thoas (*Apoll. Rhod. Argon.* I, 1304; Schol. Pind., *Olymp.* IV, 26, 29, 32; Hygin. *Fab.* 273). Il vaso apparterebbe alla serie di quelli che portano l'acclamazione **ΧΑΡΜΙΔΕΣΚΑΛΟΣ, ΤΙΜΟΧΕΝΟΣΚΑΛΟΣ**; ed è, per più rispetti, importante.

[Colgo qui l'occasione di ringraziare la dotta autrice dell'illustrazione di questo vaso, Miss C. A. Hutton, la quale volle gentilmente favorirmi un estratto del suo lavoro].

Per dimostrare qual posto ad esso veramente appartenga, enumero qui gli altri tre vasi, ai quali ho accennato:

I. (= 3 Stephani). È la famosa tazza di Phineus dell'antica collezione Féoli, ora nel Museo di Würzburg. Si sa che essa è molto arcaica (stile ionico a f. n. e ritocchi bianchi): Monum. dell'Inst. X, tav. 8, ed Annali (1874), p. 175; *Arch. Zeit.* XXXVIII, 138 (Flasch); Sittl, *Die Phineusschale, Würzb.* 1892; etc. etc.

II. (= 1 Stephani). Pittura vascolare assai restaurata, in Millingen, *Anc. uned. Monum.* t. I, tav. 15. Che essa rappresenti la liberazione di Phineus dalle Arpie, fu negato dallo Stackelberg (cfr. *Gräber der Hellenen*, tav. 38); ma alla prima interpretazione del Millingen si accostò lo Stephani (o. c. p. 19).

III. (= 2 Stephani). Anfora a volute della collez. Jatta a Ruvo. Essendo anch'essa notissima come il vaso I, è inutile tornare qui a descriverla. Cfr. Monum. dell'Inst. III, tav. 49, ed *Annali* (1843), p. 1; *Arch. Epigraph. Mittheil. aus Oesterr.-Ung.* VI, p. 52, etc.

Or di questi tre vasi, il primo, come molto arcaico, è quello che più si accosta alle rappresentazioni antichissime da me citate sulla fede di Pausania (Flasch, l. c.), e non è quindi ricollegabile col ciclo artistico a cui il nostro appartiene; il secondo, oltre che capricciosamente restaurato, è poco importante di per se stesso; il terzo è senza dubbio il più importante fra tutti, per la grandiosità della composizione e per il numero delle figure, oltre che per lo stile. — In esso, la liberazione di Phineus è appena un episodio, poichè il pittore abbracciò una più larga e più svolta azione, includendovi gli Argonauti, compagni di Zetes e Kalais; — episodio certo bene immaginato ed eseguito; ma più conforme alle fonti letterarie, che non sia la rappresentanza dell'oenochoe Vagliasindi; e dove le figure delle Arpie (la prima a sinistra, specialmente) conservano ancora tratti dell'antica bruttezza.

Vediamo ora in che le singole figure del nostro vaso e la disposizione di esse in gruppi siano conformi alle fonti letterarie e agli altri monumenti conosciuti, e in che se ne allontanino.

Phineus, la figura più trascurata, parmi disegnato nello schema di un  $\beta\rho\alpha\beta\epsilon\upsilon\varsigma$ . Fu già osservato dalla Hutton lo scambio dei due personaggi (Phineus- $\beta\rho\alpha\beta\epsilon\upsilon\varsigma$ ) tra il vaso 10° (= *Arch. Zeit.* 1880, tav. XII, 2) e l'anfora di Nola, da lei illustrata; e a me non par



dubbio lo stesso scambio, ma in senso inverso, nella nostra oenochœ, in cui Phineus, anche per la mossa poco chiara della mano destra che pare aspetti il lungo bastone forcuto (*λύγος*), ricorda assai da vicino il *βραβεύς* della composizione agonistica coi Boreadi, illustrata da Miss Hutton.

I Boreadi, come in altri vasi, sono completamente nudi; e solo quello di sinistra ha calzari ornati in alto di alette, quasi in ricordo delle ali al malleolo che ha spesso Boreas nelle rappresentanze figurate, e che conservano inoltre i Boreadi della pittura arcaica del vaso I.

Nudi, del resto, eran di preferenza rappresentati i Boreadi, salvo che nei vasi 1, 3, 4 Steph.; e con aspetto molto giovanile, precisamente come nella nostra oenochœ; ma la tazza di Würzburg e l'anfora nolana illustrata dalla Hutton rappresentano barbuti i figli di Boreas. Le ali sono il loro attributo costante; e solo il pittore del vaso 9 Steph. (= *Arch. Zeit.* 1846, tav. 44; è la famosa anfora di Talos della collez. Jatta a Ruvo, cfr. Baumeister, *Denkm.* fig. 1804 seg.) tralascia questo particolare. Dove parmi, piuttosto, di riscontrare un tratto caratteristico della nostra pittura è nei capelli del primo Boreade; liberi di corone e di bende, comuni negli altri vasi; nè coperti di *pilos*, come nel vaso III; ma lunghi e svolazzanti al vento, come se il pittore si fosse ricordato di una tradizione, la quale diceva che gli stessi capelli aiutavano i Boreadi a volare (cfr. Apoll. Rhod. *Argon.* I, 221 segg.; Hygin. *Fab.* 14; Tzetz. *Chil.* I, 210, XII, 441). E fin qui la concordanza del tipo con le descrizioni dei poeti e mitografi si può dir perfetta e completa: ma mentre l'unanime testimonianza della tradizione scritta e monumentale (cfr. Stephani, l. c., p. 16, n. 9 e p. 21) dà ai Boreadi spade o lance, oppure spade e lance insieme, per l'inseguimento delle Arpie, il pittore dell'oenochœ ci presenta un particolare del tutto nuovo: il legamento delle Arpie. Attinse egli a fonti perdute? Modificò di suo arbitrio la tradizione? Qui, davvero, non saprei rispondere, nè credo che altri possa farlo, attingendo a testimonianze letterarie.

Le Arpie, specialmente quella caduta in ginocchio, ricordano lo schema delle Erinni nella pittura vascolare non arcaica (1). Cfr., p. es., Millingen, *Vas. Coghill* XXIX, 1.

(1) Si osservi, intanto, che la concezione mitica delle Arpie e delle Erinni non è gran fatto diversa. Cfr. Roscher, *Ausführl. Lex. d. griech. und röm. Mythol.* I, col. 1329.



La cintura con la benda in croce, adornata di un fermaglio rotondo al punto d'incrociamiento è assai diffusa nelle figure sì maschili che muliebri dei vasi italoti; di modo che questo particolare stilistico può far dubitare della fabbrica a cui devesi ascrivere l'oenochoe Vagliasindi; ma a far sparire il dubbio, basta osservare che la benda in croce non è un ornamento caratteristico delle vesti italiote; che anzi è proprio degli abiti delle fanciulle ateniesi, nel secolo quarto, come dimostrano i numerosi esempî che se ne trovano negli *Attische Grabreliefs*, fasc. VII (cfr. Petersen, in queste *Mittheilungen* XII, p. 131).

Nè minor motivo a dubitare par che dia, a prima vista, la figura di Iris, disegnata a mezzo-busto, o più precisamente a due terzi della statura completa; poichè è notissimo che i personaggi disegnati a mezzo busto sono una caratteristica assai diffusa nella pittura vascolare italiota: basterebbe ricordare l'abuso che ne fecero Assteas e Python. Però questo espediente tecnico non è ignorato dai ceramisti della giovane scuola attica, dai quali appunto passa ai maestri posteriori (1).

Ma io ho detto già che non mi par possibile che il gruppo principale della nostra rappresentanza figurata sia creazione originale del ceramista, indipendente, cioè, dalla grande arte; e il lettore attento e competente sarà subito corso col pensiero alle numerose Amazzonomachie, in cui, con rara costanza, si ripete il motivo artistico che ora qui c'è interessa. Si confronti il gruppo di destra di un'Amazzone e di un guerriero Ateniese nello scudo Strangford; e si vedranno, già nell'arte di Fidia, determinati e costituiti gli elementi e i dati che ritornano anche nel nostro vaso. L'Amazzone è caduta in ginocchio, poggiando il corpo sulla gamba sinistra fortemente ripiegata, mentre la destra è distesa; su di essa l'assalitore calca il piede, e con la mano sinistra acciuffa per i capelli l'Amaz-

(1) La gradazione dei piani nella grande pittura parietale di Polignoto fece sì che qualche personaggio rimanesse, in parte, nascosto. Dall'imitazione esagerata di questo fatto pittorico, derivano i busti nei vasi. Cfr. Winter, *Die jüngere att. Vasen*, p. 49; Patroni, *La ceramica antica*, p. 54. Agli esempî di vasi attici con figure a mezzo-busto, enumerati dal Patroni (*ibid.*, n. 2), si aggiunga il magnifico cratere a calice di Camarina, pubblicato dall'Orsi, in *Monum. ant.* IX, p. 244 seg. — In esso, indiscutibilmente attico, la figura di Poseidon è disegnata nettamente a mezzo-busto.

zone, che tenta svincolarsi. È inutile, credo, rilevare alcune piccole diversità di mosse, che non turbano la concezione artistica dell'insieme: ognuno, del resto, può vedere le riproduzioni dei monumenti ch'io cito. Da un secondo confronto col bassorilievo del fregio sud del tempio di Athena Nike (Collignon, o. c., II, fig. 48) si passi all'altro, ancora più istruttivo, con l'Amazzonomachia del fregio del tempio di Figalia (*ibid.*, fig. 78), e si comprenderà che il pittore della oenochoe Vagliasindi ebbe presenti, se non questi monumenti della scultura attica, le numerose copie comuni alla grande e alla piccola arte. Poichè questo motivo artistico passò ai rilievi dei sarcofaghi (cfr., fra gli altri, Baumeister, *Denkm.*; *ad v. Amazonen*) e alla pittura vascolare: ma queste due classi di monumenti risentirono anche l'infusso delle pitture di Micone<sup>(1)</sup>. Nella rappresentanza del nostro vaso l'Arpia è sostituita all'Amazzone, il Boreade al guerriero Ateniese.

Le fonti artistiche, dunque, ci richiamano principalmente all'Attica, come all'Attica ci richiamano il mito e il culto di Boreas (cfr. Roscher's *Lexikon* I, 1, c. 814). Ivi la tradizione dei Boreadi dovette esser viva, come ci dimostra il fatto che essa, nel più bel secolo, fu svolta drammaticamente da Eschilo e da Sofocle (vedine i framm. nella raccolta del Nauck). Sembra inoltre che ad alcune officine vasarie attiche fosse familiare il ciclo di leggende dove comparivano i Boreadi (Hutton, l. c., p. 163). Abbiamo dunque una tradizione artistica non interrotta, che passa in seguito alla Magna Grecia, forse anche per influenza della colonia ateniese di Thurioi, dove dagli Ateniesi fu trapiantato il culto di Boreas (Aelian. *V. H.* XII, 91)<sup>(2)</sup>.

(1) Cfr. Winter, o. c., p. 36 seg. Per la pittura vascolare confronta anche le Amazzonomachie in Gerhard, *Auserles. Vasenbild.* 329; Monum. dell'Inst. II, tav. 30 (importante); V, tav. 11; X, tav. 28, etc. — Non è privo d'importanza il notare che un motivo analogo si ripete nella numerosa serie di vasi rappresentanti Aiace che afferra Cassandra. Cfr., specialmente, la pittura del cratere in *Archäol. Zeit.* 1848, tav. 13.

(2) Così il Perrot (in *Monum. grecs* 1874, n. 3. p. 39-52) spiega la diffusione del mito di Boreas nelle officine vasarie italiote, illustrando la bella oenochoe del Louvre (Sal. K, n. 35), che ha comune con la nostra il *pathos* delle figure.

Da tutto quanto ho detto, richiamandomi principalmente all'esame stilistico, nonchè al punto della necropoli dove il vaso fu trovato, credo di potere affermare che l'oenochoe Vagliasindi è di fabbricazione attica, ed appartiene al 350 circa av. Cr.

### III. Anfora panatenaica.

L'anfora panatenaica della seconda classe (o di tipo panatenaico), che qui per la prima volta si pubblica, è posseduta dal nobile e cortese signore cav. C. Zappalà Asmundo di Catania, che pubblicamente ringrazio, per avermene egli permesso lo studio.

Da lungo tempo destinata a non ispregevole ornamento di un ricco salone, essa sfuggì agli occhi degli archeologi, quantunque trovata nel primo quarto di questo secolo, a Catania (quartiere Indirizzo), nello scavarsi le fondamenta di una casa. Vedutala, mi sembrò degna di esser pubblicata, non tanto per il suo pregio artistico, quanto perchè con essa si accresce lo scarsissimo numero di anfore panatenaiche di sicura provenienza siciliana; tanto più che questa proviene dalla greca Catania, di cui, per le continue devastazioni causate dall'Etna, ben pochi cimeli si son conservati. Non c'è infatti archeologo, che ignori quanto poche siano le anfore panatenaiche trovate in Sicilia, in confronto col grande numero che ne diedero, per es., le necropoli di Vulci; sì che alle notizie precedenti su quelle scoperte in Sicilia (cfr. O. Jahn, *Beschreib. der Vasensamml. in der Pinakoth. zu München*, n. 787 e p. XXXIII; J. de Witte, *Vases Panathénaiques*, in *Ann. dell'Inst.* 1877, p. 294 segg.) mi è appena possibile aggiungere un'indicazione dei frammenti piccolissimi di un'anfora panatenaica e di due di tipo panatenaico, trovati dall'Orsi nell'antica necropoli siracusana del Fusco (Not. degli scavi, nov. 1893, p. 25 dell'estr.).

L'anfora è ancora, in parte, coperta di incrostazioni calcari durissime e resistenti agli acidi; e la sua conservazione, buona nel lato meno nobile, è appena mediocre nel lato principale, con la dea. Le anse e la base sono molto restaurate. Misura in altezza m. 0,468, con una circonferenza massima di m. 0,947; altezza della Dea, m. 0,225.

A) Athena, nel solito schema, rivolta a sinistra, fra due colonnette doriche, sormontate da galli. La dea è vestita del lungo chi-

tone *ποδήρης* e dell'egida a scaglie, circondata di serpenti; è coperta di un piccolissimo elmo con alto *λόφος*, ed ha il braccio destro ornato di un'armilla. Episema dello scudo: parte anteriore di un cavallo (Pegaso?).



Fig. 3.

B) Due lottatori. A sinistra il *βραβείς* raddoforo ed armato di *λόφος*.

Il collo è ornato di un fregio a palmette affrontate; all'impostatura superiore delle anse, un listello; sotto, lo *Stabornament*, caratteristico; il fondo è radiato. Di bianco son dipinti la testa, il braccio, i piedi della dea e l'episema dello scudo; di rosso-bruno,

gli ornamenti del *λόφος* dell'elmetto, l'orlo dello scudo e alcuni ritocchi nell'episema, le creste dei galli, le barbe (*sic!*) degli agonisti e l'orlo del mantello del *βραβεύς*.

Io stimo quest'anfora realmente arcaica. Benchè dalla foto-incisione non appaia, per la convessità della pancia del vaso e per



Fig. 4.

la conseguente diversità dei *piani* nell'eseguire la fotografia, la figura della dea è piuttosto tozza: non siamo certo alle proporzioni dell'anfora Burgon (alt. del vaso m. 0,61; id. della dea, m. 0,26), ma non si può nemmeno dire che la figura di Athena sia nel nostro vaso molto slanciata (47 : 22), come nelle anfore superiori. Indizi sicuri d'arcaismo sono inoltre lo schema stesso della

dea volta a sinistra e il profilo della faccia, per quanto sconser-  
vato, con l'occhio disegnato di pieno prospetto (cfr. anche gli occhi  
degli agonisti, nel rovescio); l'egida a scaglie con i serpenti, ma  
senza il Gorgoneion (De Witte, l. c.); le pieghe diritte e simme-  
triche del chitone; il disegno rigido e secco, a tratti decisi, degli  
agonisti. Le palmette affrontate del collo, benchè di stile comune,  
ricordano i fregi prediletti da *Amasis maior*, e, in genere, dai  
maestri dello *strengen Archaismus*; e nulla parmi ci sia nella nostra  
anfora, che ricordi l'arcaismo fittizio o di maniera, caratteristico  
per molti di questi vasi di tipo costante e, dirò così, consacrato.

Melilli (Siracusa), settembre 1900.





Roma Fotot. Danesi

OINOCHOE E OREFICERIE DI VAGLIASINDI (SICILIA)